IL REGNO DEL SOTTOSALARIO

Il regno del sottosalario è l'agricoltura italiana, con i suoi cinque milioni di lavoratori e la sua remunerazione media del lavoro pari al 45% di quella raggiunta nell'industria e nel commercio. Non è solo il sottosalario del bracciante sottoccupato, si badi bene, ma più spesso — e più gravemente — quella di milioni di contadini, siano essi piccoli proprietari, coloni o mezzadri. Appena il salario raggiunge, in qualche caso, le tremila lire al giorno, si grida allo scandalo da parte degli agrari e dei loro portavoce politici, abituati a un sistema che giustamente è stato definito di rapina. Con la nostra inchiesta vogliamo mettere in evidenza, di fronte all'opinione pubblica e alle forze politiche, lo scandalo del sottosalario con tutte le sue implicazioni immediate e lontane, affinché tutto l'appoggio sia dato alle lotte che stanno sviluppandosi nelle campagne.

Sabato 15 sono i mezzadri che, per primi, aprono le lotte stagionali con una giornata nazionale di manifestazioni. Quella dei mezzadri è una categoria tipica perché, dopo una legge la quale doveva «superare» un sistema arretrato che è alla base della bassa remunerazione del lavoro, ci si trova di fronte alla necessità di condurre una lotta a fondo per difendere elementari esigenze di vita. E ciò perché quella legge non ha voluto dare un colpo alla proprietà terriera avviando il processo di riforma agraria. L'aumento della remunerazione del lavoro, infatti, è insieme condizione e risultato di un'azione diretta a trasferire nelle mani dei lavoratori la terra e gli strumenti della produzione.

Nei campi di tabacco il mezzadro lavora per mille lire al giorno, la metà di quanto spetti a un malpagato bracciante.

Il mezzadro ha due padroni l'agrario e l'industriale

La legge sui contratti agrari ha solo creato nuovi terreni di lotta — Una remunerazione di mille lire al giorno nelle ricche coltivazioni di tabacco e barbabietola — L'espansione dell'azienda capitalistica in Val Tiberina e Valdichiana

Dal nostro inviato

AREZZO, maggio.

Finito l'autoconsumo contadino che confinava anche la famiglia del mezzadro, come quella di altre figure di lavoratori agricoli, nel chiuso mondo del «podere», i problemi sono esplosi. Sono quei problemi che gli economisti e i politici difensori del sistema ad ogni costo vorrebbero delimitare, ancora oggi, come «problema di mercato» ma che investono — come vedremo — ogni aspetto della vita del lavoratore e dell'impresa agraria. Sono problemi connessi, spesso, alla trasformazione industriale dei prodotti incidendo — per questa e per altre vie — a fare del lavoratore agricolo di oggi, anche se «autonomo» o «coimprenditore», il lavoratore più malpagato che esista.

Regresso produttivo

«La figura del mezzadro produttore per l'industria nelle nostre zone va riducendosi sempre di più e, certamente, non a vantaggio dei lavoratori della terra, poiché la tendenza è quella di rimpiazzare la mezzadria con la grande azienda a produzione capitalistica». Questo discorso qui ad Arezzo, l'hanno fatto un po' tutti: il segretario regionale della Federmezzadri Mazzali, Gasparri della Camera del Lavoro di Sansepolcro, Bracci, segretario camerale di Cortona. Nelle coltivazioni del tabacco e della bietola — presenti in tutta la provincia, ma che si accentrano soprattutto nella Val Tiberina e nel Cortonese — si fa sempre più avanti, massiccia, la presenza della grande azienda capitalistica che rastrella i terreni migliori, riducendo di conseguenza sempre più il margine di guadagno del mezzadro e delle altre categorie contadine, relegate nelle zone meno fertili, prive di irrigazione, senza quei mezzi meccanici e quegli aiuti necessari per sviluppare la produzione e renderla redditizia.

Gli effetti di questa tendenza, conseguenza della politica condotta dai governi e dal grande padronato agrario, si manifestano oggi in un preoccupante calo delle superfici coltivate e quindi della produzione. Secondo alcune cifre approssimative — ci ha detto Fioravanti — la produzione delle barbabietole in Toscana è passata in pochi anni da un milione e 579.400 quintali a 977.500 quintali, mentre la superficie coltivata, da 6540 ettari si è ridotta a 4551 ettari. Fa eccezione in questo processo la sola provincia di Grosseto nella quale la produzione è aumentata per la presenza — pur con i suoi limiti — dell'Ente Maremma. Intanto si chiude lo zuccherificio di Cecina e si minaccia l'esistenza di quello di Granaiolo, se la produzione non verrà aumentata, mentre a Castiglion Fiorentino si è costruito uno dei più moderni stabilimenti di Europa (la cui realizzazione sembra sia dovuta allo sforzo unito dell'Associazione nazionale bieticultori, dalla Federconsorzi e dei monopoli saccariferi) in previsione del piano di irrigazione della Val di Chiana e di uno sviluppo in senso capitalistico dell'azienda contadina.

«La bietola la coltiviamo — ci ha detto un mezzadro di Camucia — poi la vediamo partire e non ne sappiamo più niente, nemmeno quanto ce la pagano perché la gradazione la stabiliscono loro, allo zuccherificio. Abbiamo ancora da riscuotere quelle dello scorso anno». La realtà è che anche in questo settore vanno a confluire quell'insieme di elementi (di carattere strutturale, di collusione fra Associazione bieticultori e Federconsorzi, di regime imposto dal monopolio dello zucchero) che rendono estremamente bassa la remunerazione del mezzadro e precaria la vita delle altre categorie dei lavoratori della terra. In questa produzione, infatti, il mezzadro ricava a malapena 1000 lire per giornata lavorativa mentre la grande azienda — che qui si individua nella società Bonifiche Ferraresi, presidente della quale è quel Marchetti che presiede anche l'ANB — è favorita nel collegamento stesso con l'industria e tende ad impadronirsi dei terreni migliori, trasformando lo stesso mezzadro in bracciante. La «Società Bonifiche Ferraresi», infatti, sta scacciando il mezzadro dalla terra (erano 56 famiglie mezzadrili ed oggi sono soltanto 30) e approfitta dello sfaldamento delle grandi famiglie contadine — conseguenza dell'esodo di gran parte dei giovani — per assumere il capo famiglia come operaio fisso nell'azienda, mentre con le donne viene stabilito un rapporto, definito impropriamente di «soccida», che in effetti peggiora la condizione mezzadrile, poiché viene assegnato un certo quantitativo di terra il cui prodotto viene ripartito al 50 per cento.

In questo modo ai mezzadri rimangono le terre peggiori. La mancanza di irrigazione (che si fa sentire in maniera drammatica nella Val di Chiana), la scarsità di macchine e di attrezzature, l'alto prezzo di noleggio dei concedenti proprietari delle macchine (un trattore viene noleggiato anche a 15 mila lire ad ettaro e il mezzadro deve pagare il suo 50 per cento di spese, detraendolo dalla sua quota di prodotto) o dello zuccherificio, incidono notevolmente sulla produzione per ettaro, contribuendo ad abbassarla mentre aumentano le spese e le giornate lavorative, rendendo non conveniente una coltivazione che, con macchine adatte e convenientemente irrigata, potrebbe permettere addirittura di raddoppiare il reddito. Attualmente nel Cortonese si stanno studiando una serie di iniziative a carattere associativo, per l'acquisto della terra e per i mutui, al fine di rendere possibile una prospettiva alternativa allo sviluppo di tipo capitalistico che si sta manifestando. La costituzione dell'Associazione interprovinciale dei piccoli e medi produttori di barbabietole, collegata al Consorzio nazionale, ha già avuto un benefico effetto per queste categorie lavoratrici. Attraverso l'associazione infatti si è garantito, ad esempio, il riparto al 55 per cento, svincolando il mezzadro dal contratto unilaterale stipulato dal concedente con l'ANB; si sono aperte, inoltre, possibilità al rinnovamento dei semi tradizionali o al sistema di trattamento antiparassitario e, cosa più importante, ci si prefigge di realizzare le attrezzature meccaniche per gruppi di produttori, comprendendo come la possibilità di rilanciare il prodotto sia data dalla completa meccanizzazione di tutto il processo produttivo: dalla semina all'escavazione. Occorre, però, fare presto, non attardarsi nello sviluppo di questa azione, altrimenti «chi se ne andrà sarà il mezzadro o il coltivatore diretto — ci hanno detto a Cortona — e la trasformazione nell'agricoltura avverrà in direzione completamente opposta a quella auspicata dai contadini».

E le difficoltà non mancano. Le conseguenze dell'esodo (anche se ultimamente ridotto dalla crisi), la massiccia immissione di capitali da parte del monopolio, i ritardi che si sono manifestati e che si manifestano nell'utilizzare tutte le possibilità offerte — pur nei limiti e coi difetti riscontrati — dagli stessi patti agrari, o nel gettare le basi della costituzione di forme associative, la mancanza di collegamento con altre categorie di lavoratori, che rende settoriale la battaglia, hanno certamente creato difficoltà nuove che andranno superate con coraggio, e che dovranno integrare seriamente le forze contadine.

Per il tabacco la situazione sostanzialmente non muta: «Anche in questa produzione — ci ha detto Gasparri a Sansepolcro — il reddito che un mezzadro può ricavare non arriva alle 1000 lire per giornata lavorativa, mentre le spese e la mano d'opera incidono in maniera notevole». Anche qui il discorso è lo stesso: il tabacco viene coltivato in zone non molto adatte mentre i terreni più fertili vengono perduti per mancanza d'acqua o per l'alto costo del suo trasporto. Si aggiunga a questo la scarsità di impianti che costringe i mezzadri ad abbandonare o a ridurre una produzione che, se ben condotta, potrebbe essere altamente remunerativa. Mancano, infatti, non solo gli impianti e le attrezzature, ma perfino gli ambienti adatti: non solo gli essiccatoi sono insufficienti ma, una volta essiccate le foglie, il mezzadro è costretto a conservarle in casa, nelle camere da letto o in cucina. Questa abulia, questa trascuratezza del padronato agrario (che succhia centinaia di milioni dallo Stato senza poi impiegarli), aggrava sempre di più la condizione contadina e si trasforma in quella spinta verso la grande azienda capitalistica, nella quale cominciano ad essere presenti, oltre a quelli italiani, anche i capitalisti stranieri, in particolare tedeschi ed inglesi.

Tabacco in cucina

Nella Val Tiberina si coltivano oggi circa 600 ettari di terreno, con una produzione di circa 14 mila quintali di tabacco. Il 60 per cento di questi terreni — quelli peggiori — è condotto a mezzadria; il rimanente 40 per cento è ripartito fra i coltivatori diretti (20 per cento) e grande azienda (20 per cento), quest'ultima produce il 38 per cento di tutto il tabacco. I mezzadri, quindi, pur coltivando una superficie tripla di quella della grande azienda capitalistica hanno una produzione per ettaro nettamente inferiore che riduce drasticamente la loro remunerazione poiché non è certo il concedente che ci rimette. Questo stato di subordinazione viene poi aggravato dalla presenza di un ulteriore mezzo di sfruttamento: l'agenzia. Di agenzie ve ne sono di due tipi: quella di Stato (o «concessione a manifesto») e quella speciale, appaltata per lo più a grandi agrari o ad aziende capitalistiche quali la Montesi, la Resurgo, il Besi o il Giovagnoli che realizzano così un ulteriore profitto di 20 mila lire a quintale attraverso la loro parassitaria funzione di intermediari fra lo Stato e i mezzadri.

Questi passaggi permettono, ancora oggi (nonostante la legge sulla mezzadria) di eludere il riparto al 58%, o di renderlo soltanto formale, poiché sulla parte del mezzadro vengono fatte gravare una serie di spese.

Industria e proprietà terriera, dunque, marciano di conserva nel taglieggiare la remunerazione del lavoro contadino. I mezzadri sanno bene che per farsi pagare tutta intera la giornata lavorativa occorre non solo applicare fino in fondo la legge sui patti agrari ma andare allo stesso tempo oltre di essa, ingaggiando una battaglia che — riscattando la propria autonomia dal padronato attraverso il diritto d'iniziativa, la disponibilità dei prodotti, i piani di trasformazione aziendale — consenta di conquistare la forza organizzata necessaria per contrastare i piani del capitale agrario, industriale e commerciale. E' una possibilità che dà, alla lotta per la riforma agraria, una dimensione nuova e più vasta consentendo di realizzare subito anche più vaste alleanze sindacali e politiche.

Renzo Cassigoli

Domani
il secondo articolo:
I COLONI DI LECCE
di Italo Palasciano

Per il «premio» contrattato

Risposta unitaria degli operai all'Innocenti

Domani sciopero nel settore delle conserve vegetali

Anche ieri mattina i seimila lavoratori della Innocenti di Milano hanno incrociato le braccia per una corretta applicazione del «premio» di produzione. La decisione, presa unitariamente, è stata approvata dalle maestranze che hanno tenuto anche un comizio. L'esempio sarà seguito giovedì dagli undicimila lavoratori dell'Alfa Romeo.

Le direzioni delle due fabbriche, in questo d'accordo con la Assolombarda, sono giunte al punto di definire il «premio» — che scaturisce da un preciso impegno contrattuale e dovrà essere collegato al rendimento del lavoro — una «elargizione». La risposta operaia non poteva essere, quindi, che quella di una decisa lotta

CHIMICI — Si è risolto in un nulla di fatto il tentativo ministeriale di comporre la vertenza per il rinnovo annuale delle tabelle retributive dei lavoratori dell'industria petrolifera privata. I padroni hanno respinto tutte le proposte avanzate dai sindacati, anche quando questi — pur di ottenere l'aumento dei minimi — si sono detti disposti a soprassedere, per quest'anno, alla disdetta dei premi di rendimento e di produzione. I sindacati, è detto in una nota unitaria, sono decisi ad agire per obbligare i padroni del petrolio a far fronte ai loro impegni, tanto più che non hanno «schermi congiunturali» dietro cui ripararsi. Quello petrolifero è un settore in continua espansione ed anche i primi dati del '65 confermano i costanti incrementi

NUCLEARI — Il sindacato nucleari ha confermato lo stato di agitazione della categoria in quanto il provvedimento approvato dalla commissione direttiva del CNEN, sul nuovo trattamento economico del personale, «contraddice esplicitamente la sostanza delle richieste del personale». Il SANN ha anche denunciato la pretesa ministeriale di risolvere una vertenza senza consultare i rappresentanti dei 2500 lavoratori.

ALIMENTARISTI — I sindacati, dopo la rottura delle trattative per il contratto, hanno proclamato un primo sciopero di 24 ore, per domani, dei conservieri del settore vegetale che comprende 20 mila lavoratori fissi e 50 mila stagionali.

OSPEDALIERI — I sindacati dei dipendenti ospedalieri hanno indetto due giornate di lotta che avranno luogo il 21 e 22 maggio. La decisione è stata provocata dall'esito negativo degli incontri tra i sindacati e i rappresentanti dei ministeri della Sanità, degli Interni e del Lavoro che hanno rifiutato di riconoscere l'accordo nazionale sul conglobamento delle retribuzioni stipulate con la FIARO.

ALBERGHIERI — Giovedì inizieranno le trattative per il rinnovo del contratto dei 150 mila alberghieri. I sindacati già proclamarono, contro l'oltranzismo padronale, una giornata di lotta per Pasqua, ma accettarono la proposta di mediazione del governo.

Venerdì il Direttivo della CGIL

Venerdì si riunirà a Roma il Comitato direttivo della CGIL. Saranno discusse le relazioni del segretario confederale Fernando Montagnani sugli sviluppi e le prospettive delle trattative in corso con la Confindustria, e del vicesegretario Arvedo Forni sulle lotte in atto e in preparazione nelle campagne, nel quadro della situazione sindacale.

Protesta di contadini nel Salernitano

SALERNO, 10

Un migliaio di contadini produttori di latte hanno effettuato ieri un'altra manifestazione a Cava dei Tirreni, per protestare contro la riduzione del prezzo del prodotto alla stalla (da 73 fissato dal Comitato prezzi, a 60).

I contadini hanno protestato a lungo dinanzi alla Centrale del Latte e hanno rovesciato per protesta decine di litri di latte. Per domani sono state convocate trattative.

Le conferenze degli operai comunisti

Macchine utensili: un settore «coloniale»

Il dibattito all'assemblea di Torino - La funzione della cellula di fabbrica e la programmazione - Il rapporto sindacato-partito

Dal nostro inviato

TORINO, 10.

Alla base della relazione introduttiva letta venerdì dal compagno Bertolino alla conferenza dei lavoratori torinesi dell'industria dei beni strumentali, c'è la convinzione che nel rapporto fra partito e fabbrica deve cambiare qualcosa. E' un discorso non semplice e neppure facile. (Bertolino per primo sa bene che la situazione non molto brillante delle organizzazioni di partito in molte aziende va pur vista nel quadro del progressivo aumento dell'influenza e della iniziativa del partito) ma è appunto il contrasto fra i passi avanti che abbiamo fatto sul piano elettorale, ad esempio, e il restringersi della nostra influenza organizzata nella fabbrica a giustificare pienamente la richiesta di Bertolino, e anche il modo — talvolta addirittura rivendicativo — col quale in molti interventi è stata posta la questione di tornare a considerare la fabbrica il terreno più importante della vita del partito.

Chiudersi nella fabbrica, dunque? Certo non sono mancati anche a Torino interventi che hanno sottolineato spesso un poco unilateralmente questo o quell'aspetto della questione, come se si dovesse scegliere di fare «tutto dentro» o tutto «fuori» della fabbrica.

Ma la relazione e la discussione hanno fatto subito giustizia di questi termini di una polemica ormai invecchiata che, insieme a qualche merito, ha avuto però forse il torto di contribuire a rendere ancora più grave il ritardo nell'analisi della realtà e nella elaborazione di un più preciso discorso politico sulla prospettiva. Così — è stato detto — dobbiamo «scegliere la fabbrica», non certo per diminuire l'iniziativa del partito e la sua capacità di portare avanti la sua politica lungo tutto l'arco del fronte della lotta di classe, ma perché oggi è dalla fabbrica che deve partire la risposta capace di bloccare l'attacco e di dare concretezza alla linea della «nuova maggioranza». Il compagno Grosso della Giustina, ha indicato alcune questioni che sorgono a questo punto. Dobbiamo, ha detto in sostanza, fare in modo che il partito manifesti la sua autonomia rispetto al sindacato ponendosi al di fuori ed al di là del sindacato stesso. Compito del partito sarebbe dunque quello di portare avanti le lotte «politiche» (per la pace e la coesistenza, per la programmazione, per lo sviluppo della democrazia) senza «interferire» nello spazio del sindacato. Ma poco più avanti lo stesso Grosso ha detto che nella sua fabbrica il premio di produzione è insoddisfacente perché è stato contrattato senza partecipazione operaia e ancora che per i cottimi il padrone ha potuto portare avanti la sua linea perché i lavoratori erano divisi: Chi lo voleva individuale e chi collettivo. E il cottimo è finito per essere un po' troppo padronale...

Ecco dunque l'esempio di una organizzazione di partito che non ha forse colto il valore profondo, «politico» delle conquiste contrattuali del 1962 e del 1963, che non ha visto — come ha detto Racca — sin dall'inizio che nel cottimo, nei premi, nelle qualifiche, nel salario vi era, e vi è, la possibilità di contestare le forme dell'accumulazione capitalistica

Certo questo non significa che sia stato e sia sbagliato — come ha detto ad un certo punto Racca — dar vita alle lotte contro il carovita, o per i trasporti, chè la lotta per la difesa del potere d'acquisto del salario, per la riforma della distribuzione o per quella urbanistica è certamente — e anche per l'intimo collegamento fra profitto e rendita che caratterizza la espansione capitalistica italiana — un aspetto della battaglia più generale per il salario e per il potere contrattuale dei lavoratori; ma significa certamente riconoscere che proprio nel decadere dell'iniziativa di fabbrica va cercato uno dei vuoti principali della nostra azione in questi ultimi mesi

Ma l'importanza della conferenza di Torino è nel fatto che la richiesta di un nuovo impegno del partito verso la fabbrica non è stata posta sul piano di una pura e semplice «petizione di principio» (viziata spesso da una reale incomprensione della natura della nostra linea), ma è stata saldamente ancorata ad un esame della realtà delle fabbriche del settore.

Certo molto ha contribuito a facilitare una discussione politica sui temi della fabbrica l'aver visto nel settore un nodo per affrontare i problemi della politica economica, per risalire così dalla fabbrica, alla società. Il settore delle macchine utensili è dominato da piccole e medie aziende (anche se non vanno dimenticate la FIAT Ausiliarie e l'elettronica Olivetti-CGE) e vi è per esse il problema oggettivo della riorganizzazione e della razionalizzazione. Si tratta infatti di aziende arretrate sul piano tecnologico, in posizioni sempre più precarie sul mercato, duramente colpite in alcuni settori chiave (come quello della ricerca). L'esperienza della RIV e della Olivetti Elettronica è esemplare per illuminare la situazione del settore. Alla RIV l'accordo raggiunto fra Agnelli e la SKF ha già portato a tagli significativi nel «catalogo» della produzione. Alla Olivetti Elettronica, dopo l'accordo col gruppo americano, non si parla più di ricerca, e tecnici di grande valore vengono relegati al ruolo di «addetti macchine» mentre la produzione viene «tipizzata».

Ma perchè un settore così importante si trova in una simile situazione? La discussione ha fornito queste risposte: perchè anzitutto, così vuole la logica della scelta del capitalismo italiano che una volta di più mostra la sua incapacità di affrontare i problemi che ha di fronte. E' per fame di profitti immediati che si sacrificano settori (come quello delle macchine utensili) che richiedono invece grandi investimenti e lunghi anni di ricerche. Non a caso la FIAT dà l'esempio acquistando all'estero le «linee» per la 600 e trasformando le sue officine ausiliarie in una sorta di Croce rossa del settore auto. Ma il discorso non è ancora completo: la vita oggi e le possibili espansioni di domani di questo settore sono infatti legate ai piani di industrializzazione, e cioè ad una politica nuova per il Mezzogiorno, alla riforma agraria, ad una ripresa della nostra economia che sia basata sulla programmazione democratica. Ecco dunque — ha detto Peggio — perchè bisogna opporsi alla «ripresa» dei padroni che è ripresa del profitto e che comporta oggi — dietro alla facciata dell'efficienza aziendale — gli attacchi ai livelli di occupazione e di salario, l'aumento del rendimento del lavoro (del 30% alla RIV) e dei ritmi e la prospettiva dei licenziamenti tecnologici, dell'abbandono dei programmi per il Sud, della liquidazione della nostra indipendenza in alcuni settori strategici, il tutto — magari — all'ombra del «libro dei sogni» del piano Pieraccini.

Qui sorgono le proposte che la conferenza ha approvato e che prevedono che il settore dei beni strumentali venga considerato di «pubblica utilità», che cioè si imponga allo Stato di impedire ai gruppi monopolistici di liquidare o di «svendere» il settore, e di essere presente dando vita (magari attraverso agli enti economici — IMI, IRI-Finmeccanica, Medio Credito, Istituto per il Commercio estero — che agiscono sul settore) a un centro di coordinamento, e di iniziativa in direzione delle piccole e medie aziende.

Adriano Guerra

Siracusa

Le nostre lacune nel polo Edison

Esigenze di una nuova e organica riscossa operaia

Dal nostro inviato

SIRACUSA, 10.

Salvatore Lo Giudice, operaio addetto alla sorveglianza dei nastri trasportatori di fertilizzanti, è stata la prima vittima dell'operazione lanciata dalla Edison nei suoi stabilimenti Sincat e Celene di Priolo — nel cuore della zona industriale siracusana — per ridurre al minimo i cosiddetti tempi morti. La direzione della Sincat aveva stabilito che Lo Giudice dovesse poter sorvegliare contemporaneamente due nastri trasportatori, ma l'operaio non ce l'ha fatta e, nell'ansia di star dietro al pauroso ritmo di lavoro che gli era stato imposto, non s'è accorto di essersi avvicinato troppo ad uno dei nastri, che l'ha ghermito, stritolandolo.

Con la morte di Salvatore Lo Giudice, la direzione della Sincat si è decisa a sdoppiare il lavoro, ma è stata cosa di poco tempo: appena in fabbrica s'è affievolito l'eco della sciagura, alla sorveglianza dei due nastri è tornato un solo operaio. L'altro è stato rispedito in un altro reparto. Forse in quello dell'acido nitrico dove, sempre per la caccia al tempo morto, la produzione media che otto mesi fa era di otto nove tonnellate, è oggi raddoppiata con la sola intensificazione dello sfruttamento degli operai, costretti ad incassare le continue fughe di gas nitrico e a vivere in un ambiente dove la temperatura si aggira sui cinquanta gradi; o forse l'hanno mandato alla meccanica dove il capo-reparto, alla fine dei turni, si fa mostrare le palme delle mani dagli operai per controllare se per caso essi non abbiano sottratto tempo prezioso all'azienda lavandosi le mani troppo sovente; o, ancora, al reparto forni dove, come ai nastri, un solo operaio deve poter stare dietro ad un forno e insieme a due centrifughe.

Questo scorcio di vita alla Sincat — soltanto qualche elemento per dare appena una idea del clima instaurato dalla Edison nel suo regno di Priolo — l'hanno fornito in parecchi alla conferenza degli operai comunisti delle due aziende del monopolio chimico. Il quadro che ne è venuto fuori al termine di un interessante dibattito che deve costituire il primo momento della riscossa operaia nel grande complesso Edison, è in sostanza questo: tremiladuecento operai, occupati in una industria come quella petrolchimica, ad altissimo investimento di capitali (quasi tutti rastrellati nel giro dei finanziamenti dell'Irfis, della Cassa, della Regione, ecc.), vivono in effetti in un tipico *enclave* coloniale, tra il ricatto della lettera di scarso rendimento e la lusinga del premio di merito; sotto la spada di Damocle degli infortuni e delle malattie professionali in continuo, vertiginoso aumento; in un regime di isolamento, di sottosalario, di supersfruttamento.

Negli stabilimenti Edison di Priolo, per esempio, il salario medio mensile di un manovale specializzato è di 55 mila lire, tutto compreso; quello di un operaio qualificato di 65 mila; al confronto, quello di un operaio qualificato del Cantiere navale dei Piaggio, a Palermo (90 mila lire), può sembrare una paga di lusso. Poi c'è la questione dei trasporti. La gran parte degli operai che lavorano alla Sincat e alla Celene non abita a Priolo ma in altri centri della provincia o, addirittura, nel catanese. Bene, per loro c'è un *extra* di milleottocento lire al mese, però soltanto se il luogo di residenza dista dalla fabbrica più di venticinque chilometri — ma l'abbonamento sugli autobus operai costa otto, dieci, persino dodicimila lire al mese. E i licenziamenti. Con il contagocce, senza rumore: oggi uno, domani un altro, in capo a un anno sono in duecentocinquanta a trovarsi fuori della fabbrica; e allora anche i democristiani, al Consiglio comunale di Siracusa, sono stati costretti a votare un energico ordine del giorno in favore della «giusta causa».

La politica del monopolio, a Siracusa come dovunque in Sicilia, si fonda su tre punti di forza: il clima imposto in fabbrica, il blocco di qualsiasi iniziativa industriale a monte o a valle della propria (la Edison esporta tutto quanto viene prodotto a Priolo e non esistono nell'Isola industrie per lo sfruttamento dei suoi semilavorati), e infine (e questa è anche una conseguenza della scelta isolazionista) il rapporto di buon vicinato con il capitalismo agrario.

Ora, nella fabbrica la forza politica e sindacale degli operai è largamente insufficiente, e per di più non riesce a saldarsi con il forte movimento dei lavoratori che pure si sviluppa in tutta la provincia, particolarmente nelle campagne. Il sindacato unitario, anche se mantiene alla Sincat la maggioranza relativa nella Commissione interna, sconta ancora — e con esso gli operai — la pesante sconfitta subita l'anno scorso, dopo uno sciopero di diciassette giorni; e l'organizzazione del partito, nella fabbrica, è resa difficile dall'isolamento in cui vengono mantenuti i singoli operai. Partito e sindacato creano pertanto leghe ed organizzazioni nuove nei centri di residenza degli operai. L'obiettivo è ora quello di trarre fuori dall'isolamento i tremiladuecento della Edison; di aumentare, nella fabbrica, la forza dei comunisti; di far sentire, insomma, dentro l'isola del monopolio, tutto il potere dei lavoratori.

E' questo un necessario punto di partenza per collegarsi quindi a tutto il movimento operaio e contadino della zona per investire insieme, e per contrastare, con una lotta comune e materialmente unificata — come sottolineava nelle conclusioni della conferenza operaia il compagno Napoleone Colajanni — tutta la politica economica su cui la Edison in definitiva fonda il suo potere, con la prospettiva di una profonda riforma che investa la fabbrica come la campagna.

G. Frasca Polara

Dalla Commissione lavoratrici

Accolta la proposta CGIL per un convegno sull'occupazione

La Commissione delle lavoratrici del ministero del Lavoro ha finalmente discusso la questione della pesante diminuzione dell'occupazione femminile. Come è noto l'ufficio lavoratrici della CGIL aveva da tempo sollecitato l'apertura di un dibattito presentando documenti molto circoscritti dai quali emergevano proposte qualitative per dare sbocchi nuovi alla situazione dell'occupazione femminile, anche in riferimento al problema della formazione professionale. La CGIL aveva chiesto che la commissione ministeriale proponesse al ministero del Lavoro la convocazione di una riunione qualificata o di una Convegno per discutere della materia con gli organi del potere pubblico, economici e sindacali. A questa proposta si era successivamente associata l'Unione Donne Italiane.

La Commissione lavoratrici ha svolto una discussione che le rappresentanti della CGIL hanno definito proficua, per la ricchezza di elementi posti in luce, e fondamentalmente utile perché non rimane all'interno della Commissione, ma si concreta nella richiesta unanime al ministero del Lavoro di farsi promotore di una proposta al ministro del Bilancio perché convochi un convegno qualificato sul problema. Il fatto che la proposta della CGIL sia stata accolta dalla Commissione lavoratrici è un risultato positivo, tuttavia deve essere esercitata ancora una viva pressione da parte di tutte le nostre organizzazioni perché sia convocato al più presto un convegno. Si avverte la esigenza di passare ad una fase nella quale l'occupazione femminile non sia più determinata da elementi casuali